

Rassegna Stampa

di Giovedì 11 luglio 2024



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
27	Italia Oggi	11/07/2024	<i>Sisma Centro Italia, avviato il 95% delle opere</i>	3
Rubrica Sicurezza				
22	La Repubblica	11/07/2024	<i>Patente a punti sulla sicurezza maglie piu' larghe per i cantieri (V.Conte)</i>	4
Rubrica Politica				
10	Il Sole 24 Ore	11/07/2024	<i>Lo strumento italiano sulla faccia (troppo) nascosta della Luna (P.Caraveo)</i>	5
1	Italia Oggi	11/07/2024	<i>Autonomia, in attesa del referendum le regioni di csx preparano un ricorso alla Consulta (C.Valentini)</i>	6
Rubrica Pubblica Amministrazione				
26	Corriere della Sera	11/07/2024	<i>Il "settore pubblico" al bivio digitale (A.Corrado)</i>	8

Sisma Centro Italia, avviato il 95% delle opere

Al 31 maggio 2024 la ricostruzione delle aree del Centro Italia colpite dal sisma del 2016-2017 continua a mostrare significativi progressi, dopo il “cambio di passo” avviato già lo scorso anno. Sono circa 20 mila i cantieri ad oggi complessivamente autorizzati, di cui oltre 11 mila già completati. È stato avviato il 95% delle opere pubbliche, gli interventi in progettazione sono il 66% del totale di cui 25% approvati. Saliti i lavori al 28% di cui 12% conclusi. Anche la ricostruzione privata conferma la tendenza già registrata lo scorso anno: nel primo semestre del 2024 le erogazioni di Cassa Depositi e Prestiti nei confronti delle imprese impegnate nei cantieri della ricostruzione hanno fatto registrare un +16,64% rispetto allo stesso periodo del 2023 e un +41,71% rispetto al 2022. I nuclei familiari censiti che, ad oggi, ricorrono all’assistenza abitativa sono 11.182. Erano 12.319 nel 2023 e 14.211 nel 2022. Sono alcuni dei dati contenuti nel Rapporto sulla ricostruzione del Centro Italia, aggiornato ai primi cinque mesi del 2024, presentato ieri a Roma presso la Biblioteca Chigiana di Palazzo Chigi, nel corso di una conferenza stampa a cui ha partecipato, tra gli altri, il Commissario straordinario per la riparazione e la ricostruzione sisma 2016, Guido Castelli (nella foto). “Nel corso del 2024”, ha detto Castelli, “stiamo affrontando i nodi più complessi della ricostruzione rappresentati dagli interventi che riguardano i borghi e luoghi più devastati dai quattro terremoti del 2016 e 2017. Anche in questo caso puntiamo sul gioco di squadra ricorrendo anche a soluzioni progettuali innovative e sostenibili.”



—© Riproduzione riservata—



Il provvedimento

Patente a punti sulla sicurezza maglie più larghe per i cantieri

Salgono a 100 i crediti per le aziende, in caso di morti sul lavoro se ne perdono solo 20

di **Valentina Conte**

ROMA – A sorpresa la nuova patente a punti per contrastare le morti e gli incidenti sul lavoro nel solo settore edile parte non più da 30 crediti base, ma molto più su: fino a 100 punti, perché si può aggiungere l'anzianità di iscrizione alla camera di commercio e altre buone pratiche.

Questo significa che con uno o più morti un'azienda può perdere 20 punti che diventano al massimo 40, se ci sono altre violazioni di legge nel cantiere. Ma ne ha ancora 60 per lavorare. Il recupero dei punti tramite formazione obbligatoria poi scatta solo quando l'impresa finisce sotto 15 punti, il livello minimo per lavorare. Inaccettabile per Cgil e Uil.

Il decreto attuativo della patente

a punti - presentato ieri dal capo di gabinetto del ministero del Lavoro Mauro Nori a Cgil, Cisl e Uil e atteso lunedì alla firma della ministra Marina Calderone - suscita perplessità. La critica comune è che vale solo per l'edilizia. Nel merito, le considerazioni sono diverse. Per la Cisl di Luigi Sbarra c'è un «primo giudizio positivo». La Fillea Cgil, con Alessandro Genovesi, la definisce «occasione quasi persa, si è scelta la strada meno efficace» perché la sfida «rimane la qualificazione delle imprese all'ingresso, prima di entrare in cantiere, riformando il sistema di certificazioni Soa da rendere obbligatorie pure per gli appalti privati».

Alcune richieste sindacali sono state accolte. «Ma se si parte da 100 punti quale utilità può avere?», osserva Genovesi. Rispetto alle bozze di maggio e giugno sono state accolte alcune «nostre richieste».

C'è l'obbligo di formazione anche per i lavoratori, oltre che per il datore. Il sistema premia di più gli investimenti in tecnologie per la sicurezza, le imprese che inquadrano meglio i dipendenti, la formazione aggiuntiva specie se ai lavoratori stranieri, l'asseverazione dell'organizza-

zione del cantiere fatta dagli enti bilaterali. Ma «rimaniamo molto scettici sulla funzionalità di una patente così macchinosa e dei troppi casi in cui vanno aggiunti e ricalcolati i punteggi».

Ancora più critica la Uil. La segretaria confederale Ivana Veronese parla di «provvedimento finto e inutile perché non farà chiudere nessuna impresa anche per gravi violazioni». La volontà del governo resta quella «di non disturbare le aziende, anzi di proteggerle a qualsiasi costo, anche sulla pelle dei lavoratori che continuano a infortunarsi, ammalarsi, morire». Qualcosa è «migliorato, prima la patente si poteva sospendere solo con un morto o un infortunio grave».

Anche i sindacati avranno accesso al sistema online per «verificare quanti punti ha l'impresa». Ma la «Quota 100» punti rischia di farla passare liscia «anche a chi ha 5 morti come nel cantiere dell'Esselunga: non ci sarà giustizia neppure per loro». La sospensione o decurtazione dei punti poi «arriva dopo anni, a condanna definitiva». Dopo il cordoglio, di cui «siamo stanchi, se poi non segue nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



◀ **Al Lavoro** La ministra Calderone



Lo strumento italiano sulla faccia (troppo) nascosta della Luna

Geopolitica spaziale

Patrizia Caraveo

C'è uno strumento italiano sulla faccia nascosta della Luna, ma sembra che nessuno ne voglia parlare. Si chiama Inrri ed è un microriflettore laser, costruito nei laboratori nazionali di Frascati, che ora si trova nel bacino Aitken attaccato alla struttura della missione cinese Chang'è 6. Si tratta della parte che è rimasta sulla Luna e ha fatto da rampa di lancio per la capsula con il contenitore del materiale raccolto, ora felicemente arrivato a terra. L'Istituto nazionale di fisica nucleare, che avrebbe tutto il diritto di essere orgoglioso di avere uno strumento in una posizione unica e strategica sulla Luna, si è limitato a fare due brevi post su Facebook e LinkedIn. Il presidente dell'Agenzia spaziale italiana, che si è congratulato con i colleghi cinesi per il successo della missione Chang'è 6, non l'ha neanche menzionato, benché lo sviluppo dello strumento, pensato per andare su diverse missioni lunari e marziane, fosse stato supportato dall'agenzia. Le ragioni del silenzio vanno probabilmente cercate nel Ddl sull'accesso allo spazio da parte degli operatori italiani. È una legge che guarda allo sviluppo della *space economy* cercando di regolamentare il lancio, il rilascio, la gestione in orbita e il rientro di oggetti spaziali anche per l'attività suborbitale commerciale nonché per ogni altra attività realizzata nello spazio extraatmosferico e sui corpi celesti. È una materia normata a livello internazionale dal trattato sull'utilizzo dello spazio del 1967, ma erano in molti a lamentare la mancanza di una legge italiana in materia. Gli operatori del settore dovranno chiedere l'autorizzazione per poter partecipare ad attività spaziali tenendo conto che non tutte le collaborazioni internazionali saranno valutate nello stesso modo. Occorrerà evitare di instaurare rapporti

MA L'ITALIA NON HA SBANDIERATO LA COLLABORAZIONE CON LA CINA: UN DDL VIETA DI LAVORARE CON PAESI AUTORITARI

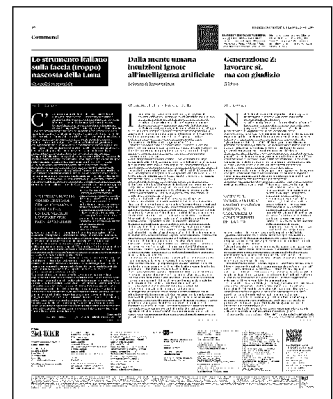
con «Stati che, tenuto conto delle posizioni ufficiali dell'Unione europea, non riconoscono i principi di democrazia o dello stato di diritto». Nel Ddl non si punta il dito contro alcun Paese in particolare, ma non ci vuole troppa fantasia per capire che si parla di Russia e Cina. Benché si tratti di un Ddl, che, quando diventerà legge, certo non potrà essere retroattivo, è comprensibile che chi ha uno strumento su una missione cinese abbia scelto di tenere un profilo basso. È la testimonianza di come la geopolitica contribuisca a complicare il mondo già complesso delle collaborazioni spaziali. Come ci si regolerà per l'utilizzo della stazione spaziale internazionale che è per metà russa e per metà americana? Gli astronauti italiani non potranno più partecipare a missioni? Gli scienziati italiani non potranno più ambire ad avere strumenti sull'avamposto umano nello spazio? E come si gestirà la strumentazione già in orbita? Non parliamo di piccoli strumenti con Inrri ma di un rivelatore gigantesco come Ams, installato nel maggio 2011 e che, guarda caso, vede anche la Cina tra i partecipanti. Curioso che nell'aprile 2011 il Congresso avesse approvato una legge che proibisce alla Nasa di partecipare ad accordi bilaterali con la Cina. Si chiama emendamento Wolf, dal nome del suo propugnatore, che, così facendo, intendeva impedire che la Cina potesse copiare la tecnologia spaziale americana anche allo scopo di spingerla a rivedere le sue

posizioni in materia di diritti umani. Dopo tredici anni vediamo che la Cina, pur non avendo cambiato approccio sulla spinosa questione dei diritti umani, ha sviluppato la sua tecnologia lunare che non ha nulla da invidiare a quella americana. Non è un caso che la Cina sia la sola nazione spaziale a non avere mai sofferto un fiasco lunare. Chi ama le statistiche sa che l'agenzia spaziale cinese è l'unica a essere riuscita ad allunare al primo tentativo ed è l'unica ad averlo fatto, per ben due volte, sulla faccia nascosta della Luna riuscendo anche a portare indietro preziosissimi campioni che sono diventati l'oggetto del desiderio di tutti i lunatici della terra. L'interesse è tale che, nel novembre 2023, la Nasa ha certificato che richiedere i campioni lunari raccolti dalla missione Chang'è 5 non violava l'emendamento Wolf. Sono in molti a pensare che questo possa costituire un precedente in vista di Chang'è 6. Vedremo, intanto congratulazioni ai colleghi che hanno il loro strumento sulla Luna.

A pagina 19

Leopoldo Benacchio spiega le caratteristiche della missione cinese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autonomia, in attesa del referendum le regioni di csx preparano un ricorso alla Consulta

Carlo Valentini a pag. 8

Dopo l'approvazione del referendum le Regioni del csx preparano il ricorso alla Consulta

L'Autonomia arriverà alla Corte

L'istanza entro 60 gg dalla pubblicazione della legge

DI CARLO VALENTINI

Una maratona durata 24 ore consecutive, anche in piena notte, ma l'ostruzionismo del centrodestra (oltre mille emendamenti e decine di ordini del giorno) nulla ha potuto contro i numeri preponderanti del fronte opposto (Pd, M5s, Europa Verde, Iv) e alla fine il presidente dell'Emilia-Romagna, **Stefano Bonaccini**, che presenterà nei prossimi giorni le dimissioni per volare a Bruxelles, e la giunta hanno ricevuto il mandato di avviare il referendum abrogativo dell'autonomia differenziata. La Campania lo aveva deliberato nei giorni scorsi. Ora si attende il placet di Toscana, Sardegna e Puglia, poi le 5 regioni depositeranno la richiesta e partirà la fase operativa.

Dice Bonaccini: «L'Emilia-Romagna ha sempre sostenuto ogni processo di decentramento che avvicinasse le decisioni ai cittadini e ai territori, ma dentro un quadro chiaro di unità dell'Italia e in una logica di solidarietà e uguaglianza dei diritti. Invece la legge **Calderoli** non mette un euro sui Lep (Livelli minimi di prestazione) e prevede che in molte materie si possa procedere all'autonomia differenziata senza alcuna garanzia di equità territoriale, perciò rischia di spaccare ulteriormente il Paese su pilastri essenziali quali la sanità e l'istru-

zione».

Il centrodestra è compatto contro il referendum e se ne fa portavoce **Antonio Tajani**: «Ricordo alla sinistra che la riforma dell'autonomia è figlia di scelte della sinistra. Fanno un referendum contro di loro. L'Emilia Romagna era una delle Regioni che più si accalorava per avere autonomia. Queste riforme sono figlie di una decisione della sinistra. Hanno cambiato idea? Lo dicano apertamente. Serve coerenza».

I promotori dovranno ora raccogliere almeno 500 mila firme entro il 30 settembre. Nel frattempo la Cassazione, tramite un apposito ufficio, ha trenta giorni per dichiarare la legittimità del quesito; dopodiché sarà la Corte Costituzionale a doverne confermare l'ammissibilità, entro il 20 gennaio 2025. Se non ci saranno ostacoli il referendum dovrebbe svolgersi tra il 15 aprile e il 15 giugno 2025. E sarà una sfida epocale. Infatti, in caso di una vittoria di chi vuole cancellare la legge, le ripercussioni sul governo sarebbero assai gravi così come sarebbe notevole lo smacco per l'opposizione se vincessero i favorevoli all'autonomia o se non si raggiungesse il quorum.

Infatti la validità dei referendum abrogativi è condizionata al raggiungimento di un quorum di votanti pari al 50% più uno degli aventi diritto al voto e dal 1997 a oggi i referendum abrogativi non hanno mai raggiunto il quorum, tranne in un'occasione, nel 2011, per quello soprattutto sul nucleare che si tenne poche settimane dopo il tragico incidente nella centrale

giapponese di Fukushima».

Probabilmente sarà proprio sul quorum che si deciderà il vincitore. Comunque dalla Regione Emilia-Romagna arriva un binario parallelo a quello del referendum, un altro siltro tentato contro l'autonomia differenziata: il ricorso alla Corte Costituzionale. Lo annuncia il vice di Bonaccini, **Davide Baruffi**, sottosegretario della giunta regionale: «Stiamo esaminando i profili di criticità che una legge procedimentale di questo genere può determinare. Quello del referendum popolare è una strada politica nella quale sono chiamati i cittadini a esprimere consenso e dissenso sulle parti o sull'intero testo, quello della tutela in sede costituzionale è prerogativa delle Regioni nei 60 giorni successivi alla pubblicazione della legge e noi stiamo esaminando i profili di criticità, in particolare laddove autorizza l'attivazione delle intese anche fuori dalla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni».

Perciò la Regione Emilia-Romagna ha messo al lavoro gli avvocati e ha tutte le intenzioni, entro i primi giorni di agosto, di rivolgersi ai giudici costituzionali, chiedendo che la legge sull'autonomia venga bocciata.

E sta avviando un coordinamento con le altre Regioni governate dal centrosinistra per procedere unite. Ha già avuto l'assenso di **Alessandra Todde** (Sardegna), **Vincenzo De Luca** (Campania), **Michele Emiliano** (Puglia) il quale conferma: «Anche la Regione Pu-

glia con i suoi uffici sta valutando con grande attenzione la possibilità dell'impugnazione davanti alla Corte costituzionale in via diretta della legge Calderoli. In questo momento l'unione fa la forza e quindi divideremo tutte le iniziative che proporranno le altre Regioni e che vanno nella stessa direzione».

Su cosa stanno lavorando gli uffici legali di queste Regioni? Trapela la tesi che porteranno davanti alla Corte: «L'autonomia differenziata violerebbe l'art. 2 della Costituzione («doveri inderogabili di solidarietà politica, economica, sociale»), l'art. 5 («la Repubblica è una e indissolubile») e l'art. 97 che richiede che gli uffici pubblici assicurino il buon andamento e l'imparzialità della Pubblica Amministrazione».

Per contestare questa tesi scende in campo il presidente del Consiglio. Spiega **Giorgia Meloni** che il principio che permette alle regioni di chiedere allo Stato maggiore autonomia è stato inserito nella Costituzione «con la riforma del Titolo V» varata nel 2001 e «approvata a colpi di maggioranza sotto il governo di **Giuliano Amato**. Questa riforma della Costituzione è stata l'approdo di un percorso iniziato addirittura nel 1997 dal governo **Prodi** e proseguito con i governi di **Masimo D'Alema**».

La legge sull'autonomia differenziata approvata dal parlamento sarebbe quindi, secondo Giorgia Meloni, solo una cornice di regole entro cui attuare in futuro l'autonomia differenziata per le regioni che ne faranno richiesta.

I primi a dovere cercare di sbrogliare la matassa saranno i giudici della Corte.

© Riproduzione riservata

Giorgia Meloni ricorda che il principio che permette alle regioni di chiedere allo Stato maggiore autonomia è stato inserito nella Costituzione «con la riforma del Titolo V» varata nel 2001 e «approvata a colpi di maggioranza sotto il governo di Giuliano Amato. Questa riforma della Costituzione è stata l'approdo di un percorso iniziato addirittura nel 1997 dal governo Prodi e proseguito con i governi di Massimo D'Alema»



Le 34 forze politiche e organizzazioni sociali che hanno depositato venerdì scorso in Cassazione il quesito referendario



COSA STA CAMBIANDO E COSA CAMBIERÀ. IL NODO DELLE RISORSE IL «SETTORE PUBBLICO» AL BIVIO DIGITALE

di **Anna Corrado**

L'amministrazione digitale e algoritmica è il tema del momento, ma l'amministrazione, si sa, cammina sulle gambe delle persone, per cui il tema diventa la digitalizzazione del pubblico impiego. L'argomento è noto, gli articoli si sprecano, i momenti di consapevolezza anche, mancando all'orizzonte piuttosto le soluzioni. Per arricchire il dibattito è importante dare conto dei cambiamenti significativi cui sono chiamate, già solo nei prossimi due anni, le amministrazioni digitali. Il primo settore coinvolto è quello dei contratti pubblici. Lo scorso gennaio è partita la digitalizzazione delle procedure, non senza qualche patema dovuto anche al cambiamento culturale e professionale che richiede l'operare su una piattaforma certificata, segnata dalla novità dell'interoperabilità con le banche dati. Trasformare procedimenti in processi, sostituire documenti cartacei con schede informatiche non è facile come a dirlo e necessariamente richiede una mente disposta a raccogliere le nuove sfide digitali; in questo non ha aiutato il blocco del turnover del pubblico impiego che ha certamente contribuito a creare un evidente gap professionale e di aggiornamento nell'evoluzione digitale.

Nei contratti pubblici, comunque, la strada digitale è oramai segnata e poiché l'appetito vien mangiando, all'orizzonte si profilano interconnessioni tra piattaforme di rendicontazione, cantieri digitali, ambienti di condivisione dati e perché no, anche semplicemente una «App

Appalti».

Da gennaio 2025, sarà necessario fare i conti con l'obbligo di utilizzare strumenti di gestione informativa digitale (più noti come BIM) per la progettazione e la realizzazione di opere di nuova costruzione per importi superiori a un milione di euro. La conseguenza è che tutte le amministrazioni, anche di piccole dimensioni, dovranno operare in BIM per detti importi di lavori, con tutto ciò che questo implica in termini di nuove competenze. Già mancano nelle amministrazioni ingegneri e architetti, immaginiamo le difficoltà ora che si aggiungono il *BIM Manager* e il *BIM Coordinator*. Per sopperire alla mancanza di queste figure non basta la formazione, atteso che a monte la questione più urgente è quella dei giovani tecnici che non ci pensano proprio a lavorare nelle amministrazioni.

Sempre in tema di funzionari pubblici digitali che dovranno favorire il cambiamento della futura amministrazione, va considerato il Piano triennale per l'informatica nella pubblica amministrazione 2024 - 2026 di Agid (dal 2017 strumento per promuovere la trasformazione digitale del Paese) che nella sezione

**Il rischio
 Il futuro dell'amministrazione
 digitale e algoritmica, senza
 riforme, appare fortemente
 segnato dall'esternalizzazione**

dedicata all'intelligenza artificiale nella PA, individua alcuni profili professionali necessari per essere pronti all'utilizzo dell'intelligenza artificiale negli uffici pubblici: *Innovation manager* esperto di AI, *Ethics officer*, esperto di apprendimento automatico e Intelligenza Artificiale, esperto di dati.

Si tratta di figure tutte da creare e in tempi anche brevi, visto che l'AI Act europeo, che via via nei prossimi mesi troverà attuazione, impone che sia garantita, in caso di utilizzo di intelligenza artificiale ad alto rischio, la «sorveglianza umana» da affidare a persone fisiche che dispongano della competenza, della formazione, dell'autorità e del sostegno necessario.

Alla luce di tutte queste imminenti novità, inevitabilmente il pensiero va ai futuri dipendenti pubblici di cui c'è bisogno e alle strategie per accaparrarseli e sottrarli al mondo delle imprese private ma, con gli stipendi pubblici che ci ritroviamo, la mancanza di progressioni di carriera celeri e di condizioni di lavoro non sempre appetibili, quasi non c'è partita. Il futuro dell'amministrazione digitale e algoritmica, senza riforme, appare allora fortemente segnato dall'esternalizzazione: affidare la digitalizzazione pubblica a società private specializzate al cui personale bisognerà assicurare una retribuzione adeguata (a quei giovani che l'amministrazione non è riuscita a reclutare o a trattenere) oltre ovviamente gli utili della società stessa. Le amministrazioni digitali future? In assenza di interventi rinnovatori e forti, inevitabilmente più povere, meno indipendenti e più incompetenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

